

Cinquantadue anni di lotta dei comunisti italiani

Il nostro cammino

Nella azione quotidiana del Partito si raccoglie un patrimonio di storia: l'antifascismo, l'unità e la funzione dirigente della classe operaia, l'avanzata verso il socialismo sulla base delle conquiste democratiche

L'inizio di questo nuovo anno di vita del PCI vede il nostro partito in buona salute; vigorosamente impegnato, e consapevole nello stesso tempo dell'aspirazione della lotta, per la causa della pace, dell'indipendenza e dell'unità del Vietnam, per la difesa e lo sviluppo della democrazia repubblicana, per i beni essenziali del lavoro e del progresso sociale e civile, per la soluzione delle grandi questioni nazionali, di riforma della società e dello Stato. Nel 1972 il successo elettorale, la crescita della forza organizzata, l'impegno nelle lotte, l'iniziativa politica e ideale, la riflessione, anche autocritica, l'approfondimento della nostra linea hanno confermato, in modo preciso e «tutto», che il PCI è più che mai il nerbo politico delle classi lavoratrici e popolari, un punto decisivo di orientamento, di organizzazione, di lotta per una avanzata democratica e per una trasformazione socialista dell'Italia.

La salute, dell'assetto del territorio, dei servizi pubblici, dell'amministrazione della giustizia — si sono fatti ancora più stretti e preoccupanti; la realtà è che nel paese, nel parlamento, nelle forze politiche il governo di centro-destra non solo non è riuscito a estendere le basi riciclate e incerte su cui è sorto, ma ha visto crescere le manifestazioni di critica e di dissenso, nella stessa maggioranza, ha incontrato la resistenza e i colpi della nostra ferma opposizione, e si è trovato e si trova oggi di fronte allo sviluppo di un vasto movimento di protesta e di lotta che, come nello sciopero del 12 gennaio, viene ponendo il problema politico di un mutamento di indirizzo e di direzione.

Necessità di una svolta

La necessità di una svolta si fa più netta e urgente. Ma proprio perché abbiamo coscienza che una inversione di tendenza, che ci liberi dal costo e dal pericolo gravi del governo Andreotti ed eviti la ripetizione di esperienze negative che impegnano a una dura battaglia, e ha bisogno di una linea e di un programma organico dello sviluppo democratico dell'Italia, di una iniziativa politica di grande respiro, di un forte, unitario movimento politico di massa, proprio per questo non ribadiamo l'essenzialità dell'esperienza storica delle idee, della forza del PCI.

Sia chiaro. Si tratta in questo momento per il partito di avere il senso, sempre più fermo e coerente, della propria autonomia e responsabilità di forza dirigente nazionale. Si tratta per il partito di dispiegare la propria azione politica e ideologica, «avvenendo dalle conquiste «storiche» del suo lungo e positivo cammino: la scelta, che è stata alla base della resistenza e della rivoluzione antifascista, del terreno democratico come dato permanente della lotta proletaria e socialista; la politica delle alleanze come «legge» per la classe operaia e del movimento reale delle masse, dell'azione sull'area complessiva della società e come capacità di ricondurre all'interesse e alla lotta del partito operaio i problemi del vivere civile, della moralità, della cultura.

Se un compito preminente per il partito è da assegnare all'inizio di questo cinquantaduesimo anno della sua vita e per il fine più immediato dell'avvio di una svolta democratica, mi sembra quello dello sviluppo del partito come grande organizzazione politica di massa per essere in grado di condurre avanti la costruzione di un ampio movimento di dibattito, il confronto, l'iniziativa unitaria delle forze democratiche e di sinistra. Di fronte alle angustie del praticismo, alle furbie mediocri delle misure settoriali e corporative, al dispregio della «politica», di fronte alle tentazioni del «fare» al di sopra e al di fuori dei partiti, delle istituzioni democratiche, in cui sembra tradursi nella DC e in altre formazioni una crisi di strategia e di idealità, e di fronte al pericolo che un tale indirizzo rappresenti, occorre rivendicare con forza la preminenza della politica, la funzione dei partiti, le ragioni dell'unità. La nostra storia, i caratteri propri del nostro partito, il legame e il consenso delle grandi masse lavoratrici e popolari sottolineano quanto dipenda da noi — dall'intelligenza delle proposte politiche e programmatiche, dalla combattività, dallo spirito unitario del PCI — la lotta per bloccare e battere la involuzione conservatrice e reazionaria e per determinare una svolta democratica nella politica e nella vita del nostro Paese. Fare il nostro dovere con fermezza e con chiarezza è essenziale per impegnare tutte le forze democratiche e di sinistra a fare il proprio, con consapevolezza dell'urgenza.

Un vasto movimento

Andreotti può esaltare finché vuole il pragmatismo, opponendo l'amministrazione alla politica, avvilendo le formule di governo, la funzione dei partiti (che importa alla gente che al governo ci siano 4 o 5 o 6 partiti, importa che le cose marcano), esprimendo fastidio per «l'alta teologia politica», per i disegni organici di programmazione economica, secondo i modelli e le sollecitazioni qualunque e autoritarie del rapporto diretto con le forze sociali e i «corpi separati». Andreotti può far ricorso, quando avverte il fatto grosso, alle reazioni nervose di minaccia — li voglio vedere in faccia i miei avversari — o ai richiami ammiccanti a un «papa» astuto e imperioso come Sisto V. e anche alle forzature e alle sfide, come ha fatto per la RAI-TV e per il fermo di polizia. Ma la realtà è che tutti — dall'occupazione al costo della vita, dalla condizione del Mezzogiorno e delle campagne ai temi della scuola, del

Alessandro Natta

Una lettera inedita di Togliatti del '44

Ritorno dall'esilio



Miei cari,

non so quando questa lettera vi arriverà, né se vi arriverà. I rapporti postali fra l'Italia e la Russia non sono ancora stati ristabiliti, e non lo saranno forse ancora per molto tempo. Perciò sono costretto a chiedere ad amici di consegnarvi questa lettera, ma anche per loro sarà cosa difficile e niente affatto rapida. Il mio viaggio è finito molto prima di quanto mi aspettassi: in aereo fino ad Algeri, poi per mare (due giorni), ma con tutte le comodità, senza il minimo rischio e senza pagare un soldo. Anche nel resto del viaggio i mezzi di trasporto sono stati completamente gratuiti. Il soggiorno è però molto caro. Ho provato profonda commozione e gioia nel ritrovarmi di nuovo nel mio paese e in mezzo al nostro popolo, anche se mi hanno dato subito una cattiva notizia. Mio fratello Enrico è morto qualche anno fa di un tumore al cervello e dopo l'operazione. Ne sono rimasto molto scosso, perché ero sicuro di incontrarlo.

Potevate immaginare come mi hanno accolto. Non so quante centinaia di persone mi hanno abbracciato e baciato, e quante migliaia si sono affollate nelle sedi del partito per vedermi e stringermi la mano. La simpatia è cresciuta ancora, soprattutto fra i ceti medi senza partito, quando si è vista la posizione assunta dal partito dopo il mio arrivo. Ho ricevuto lettere e regali da persone che prima non solo non

pensavano a me, ma che ci avevano sempre considerato con diffidenza e ostilità. Il giorno di Pasqua mi hanno messo a disposizione tutta una villa a Capri, perché vi potessi preparare la relazione che dovevo fare due giorni dopo. Le persone più impensate vogliono conoscermi. Sono finiti i giorni della bestia clandestinità! E ora, dopo la formazione del governo, è ancora peggio. La portinaccia e la ragazza che mi fa da mangiare mi chiamano «cavaliere!» Ma la cosa più curiosa è che, almeno per ora, non mi possono più arrestare: i commissari di pubblica sicurezza, che sono rimasti press'a poco gli stessi, mi guardano con l'aria di chi non capisce più niente, anzi, sono costretti a chiamarmi «eccellenza», e i carabinieri a farmi il saluto col fucile! Ma questa è la parte allegra della faccenda. Nel lavoro incontro invece enormi difficoltà, e non so ancora bene come ne verremo a capo. I quadri migliori sono dall'altra parte, e quelli di qui, a parte alcuni, anche se sono svegli, non si è ancora capito se ci si possa fare pieno affidamento. Bisogna dire ai compagni che a tutti i costi, e per tutte le vie possibili, devono mandarmi rinforzi di ogni genere, e anche elementi non di primissimo piano, perché qui tutto torna utile.

Il partito è davvero molto forte nel paese, e ora la sua autorità è cresciuta ancora, ma è molto debole dal punto di vista organizzativo, e quanto alla linea politica, si basa quasi completamente

sull'autorità di chi lo dirige, e solo in misura minima sulla maturità dei suoi aderenti. La situazione presenta perciò molti pericoli, e spero che voi mi aiuterete. Un'altra cosa di cui ho urgente bisogno, è che voi mi spediate libri, riviste, opuscoli, ritagli di giornale e così via in russo. Qui non c'è assolutamente nulla. Infine, bisogna che mi si mandino al più presto i quaderni di Gramsci. (Se qualcuno viene con gli stessi mezzi che ho usato io, si ricordi che può portare con sé qualche libro, dato che il controllo non è molto rigoroso). Anche la vita materiale qui è molto dura. Solo il clima è splendido e ci si sente rinascere. Da quando sono qui è piovuto una volta sola. C'è sempre un sole stupendo e fa caldo. Per il cibo e i prodotti alimentari, la situazione è molto curiosa. A differenza di Algeri, dove non c'è nulla, e anche nei migliori ristoranti mangiano da far pena, qui c'è di tutto, sia nei negozi che nei ristoranti, ma i prezzi sono alle stelle. Un piatto di spaghetti in brodo costa cinquanta lire. Una tazza di caffè (con lo zucchero), otto lire. Le paste dolci, da venti a quaranta lire. Un pranzo, che non toglie la fame, costa più di duecento lire. Si mangiano molte mele (40 lire al chilo) e molte arance (25 lire al chilo) e le verdure più diverse con i 200 grammi di pane della razione ufficiale. Ma anche il pane, come tutti i prodotti razionati, si può comprare a prezzi incredi-

bill e quanto se ne vuole. A ben guardare, la colpa è degli alleati, che in nome della libertà si oppongono a qualsiasi forma di organizzazione del mercato, e, soprattutto gli americani, si dimostrano molto rozzi e sgarbati; ma la popolazione soffre molto e si corrompe sempre più, perché per vivere è costretto ad abbandonarsi alla speculazione più sfrontata. Se dovrei venire (e pare che il tuo permesso ci sia già), fatti ripetere esattamente dall'amico Nikolaev tutto quello che mi disse prima della mia partenza, perché lo possa controllare se l'ho dimenticato. Digli che mi può capitare la possibilità di fare senza difficoltà quello che lui voleva, ma non mi fido molto e preferisco aspettare che mi mandino di Mondini o Galiusi, o Nagher.

Diral anche a chi di dovere che il prego di non credere ad una sola parola di tutte le interviste che, come mi è stato detto, sono state trasmesse come mie (qui anche le informazioni internazionali sono molto scarse, e ci fa tutto il possibile perché noi non le riceviamo). Ci sono bande di giornalisti che mentono nel modo più sfacciato, e poi hanno anche la faccia tosta di venire a scusarsi. Perciò vi mando alcuni nostri giornali e documenti per farvi vedere come abbiamo svolto la nostra attività.

Er.

29 aprile 1944

Uno scritto di Antonio Gramsci del 1923 rivolto ai giovani e finora sconosciuto

«Studiate la realtà italiana»



Pubblichiamo, per gentile concessione della rivista, uno scritto finora sconosciuto di Gramsci del 1923, che apparirà, con una introduzione del compagno Renzo Martinelli, sul n. 4 di «Studi storici», che uscirà nei prossimi giorni. Si tratta di una lettera, apparsa sul periodico giovanile «La Voce della Gioventù» — il giornale della Federazione Giovanile Comunista, che usciva sotto questa testata senza partito per meglio sfuggire ai rigori della censura fascista — il 1° novembre 1923, inviata da Mosca con lo pseudonimo «Giovanni Masci», usato frequentemente in quel periodo da Gramsci. E' un intervento nella discussione iniziata sui numeri precedenti del giornale intorno ai problemi posti al movimento operaio dall'avvento al potere del fascismo.

L'importanza di questa lettera consiste nel fatto che vi si trovano delineati e anticipati i temi e i motivi fondamentali sviluppati da Gramsci nel dibattito per la formazione del nuovo gruppo dirigente del partito comunista, cui Gramsci stava per dare l'avvio proprio in quel giro di tempo; e nello stesso tempo vi si rinvengono una serie di indicazioni concrete di studio e di lavoro che troveranno poi la loro più compiuta espressione nella meditazione dei «Quaderni del carcere».

Gli interrogativi che si affollano incalzanti nella lettera valorizzano al massimo il metodo maleucico utilizzato da Gramsci, nell'esigenza di ancorare sempre l'azione politica ad una conoscenza scientifica della realtà. L'analisi concreta della situazione concreta viene ravvisata in una ricognizione nazionale che investe la storia d'Italia e del movimento operaio per rendere la classe operaia e il suo partito più coscienti e quindi più capaci di condurre l'azione rivoluzionaria: una indicazione di permanente validità che deve contribuire a porre questo testo all'attenzione dei lettori e dei militanti del partito.

Che fare?

Cari amici della «Voce», Ho letto nel N. 10 (15 settembre) della «Voce» la interessante discussione tra il compagno G.P. di Torino e il compagno S.V. E' chiusa la discussione? Si può domandare che ancora per molti numeri la discussione rimanga aperta e invitare tutti i giovani operai di buona volontà a parteciparvi, esprimendo, con sincerità e onestà intellettuale, la loro opinione in proposito?

Incincio lo, e affermo senz'altro che, almeno, il compagno S.V. non ha impostato bene il problema ed è caduto in qualche errore, gravissimo dal suo stesso punto di vista.

Perché è stata sconfitta la classe operaia italiana? Perché essa non aveva una unità? Perché il fascismo è riuscito a sconfiggere, oltre che fisicamente, anche ideologicamente, il Partito Socialista che era il partito tradizionale del popolo lavoratore italiano? Perché il Partito Comunista non si è rapidamente sviluppato negli anni 1921-22 e non è riuscito a raggruppare intorno a sé la maggioranza del proletariato e delle masse contadine?

Il compagno S.V. non si pone queste domande. Egli risponde a tutte le angosce inquietudini che si manifestano nella lettera del compagno G.P. con l'affermazione che sarebbe bastata l'esistenza di un vero Partito rivoluzionario e che la sua organizzazione futura basterà nel futuro, quando la classe operaia avrà ripreso la possibilità di movimento. Ma è vero tutto ciò, o almeno, in che senso ed entro quali limiti è vero?

Il compagno S.V. suggerisce al compagno G.P. di non pensare più entro determinati schemi, ma di pensare entro altri schemi che non precisa. Bisogna precisare. Ed ecco cosa appare necessario fare immediatamente, ecco quale deve essere l'inizio del lavoro per la classe operaia: bisogna fare una spietata autocritica della nostra debolezza, bisogna incominciare dal domandarsi perché abbiamo perduto, chi eravamo, cosa volevamo, dove volevamo arrivare. Ma bisogna prima fare anche un'altra cosa (si scopre sempre che l'inizio ha sempre un altro... inizio): bisogna fissare i criteri, i principi, le basi ideologiche della nostra stessa critica.

Ha la classe operaia una sua ideologia?

Perché i Partiti proletari italiani sono sempre stati deboli dal punto di vista rivoluzionario? Perché hanno fallito quando dovevano passare dalle parole all'azione? Essi non conoscevano la situazione in cui dovevano operare, essi non conoscevano il terreno

in cui avrebbero dovuto dare la battaglia. Pensate: in più di trenta anni di vita, il Partito Socialista non ha prodotto un libro che studiasse la struttura economico-sociale dell'Italia. Non esiste un libro che studi i Partiti politici italiani, i loro legami di classe, il loro significato. Perché nella Valle del Po il riformismo si era radicato così profondamente? Perché il Partito Popolare, cattolico, ha più fortuna nell'Italia settentrionale e centrale che nell'Italia del Sud, dove pure la popolazione è più arretrata e dovrebbe quindi più facilmente seguire un Partito confessionale? Perché in Sicilia i grandi proprietari terrieri sono autonomisti e non i contadini, mentre in Sardegna sono autonomisti i contadini e non i grandi proprietari? Perché in Sicilia e non altrove si è sviluppato il riformismo dei De Felice, Drago, Tascia di Cutò e consorzi? Perché nell'Italia del Sud c'è stata una lotta armata tra fascisti e nazionalisti che non c'è stata altrove? Noi non conosciamo l'Italia. Peggio e ancora: noi manchiamo degli strumenti adatti per conoscere l'Italia, così com'è realmente e quindi siamo nella quasi impossibilità di fare previsioni, di orientarci, di stabilire delle linee d'azione che abbiano una certa probabilità di essere esatte.

Non esiste una storia della classe operaia italiana. Non esiste una storia della classe contadina. Che importanza hanno avuto i fatti di Milano del '98? Che insegnamento hanno dato? Che importanza ha avuto lo sciopero di Milano del 1904? Quanti operai sanno operaia, che è la prima volta, fu affermata esplicitamente la necessità della dittatura proletaria? Che significato ha avuto fortuna tra gli operai agricoli e non fra gli operai industriali? Che valore ha il Partito Repubblicano? Perché dove ci sono anarchici ci sono anche repubblicani? Che importanza e che significato ha avuto il fenomeno del passaggio di elementi sindacalisti al nazionalismo prima della guerra libica e il ripetersi del fenomeno su scala maggiore per il fascismo? Basta porsi queste domande per accorgersi che noi siamo completamente ignoranti che noi siamo disorientati. Sembra che in Italia non si sia mai pensato, mai studiato, mai ricercato. Sembra che la classe operaia italiana non abbia mai avuto una sua concezione della vita, della storia, dello sviluppo della società umana. Eppure la classe operaia ha una sua concezione: il materialismo storico; eppure la classe operaia ha avuto dei grandi maestri (Marx, Engels) che hanno mostrato come si esaminano i fatti, le situazioni, e come dall'esame si traggono gli indirizzi per l'azione.

Ecco la nostra debolezza, ecco la principale ragione della disfatta dei partiti rivoluzionari italiani: non avere avuto una ideologia, non averla diffusa tra le masse, non averne fortificate le coscienze dei militanti con delle certezze di carattere morale e psicologico. Come maravigliarsi che qualche operaio sia divenuto fascista? Come maravigliarsi se lo stesso S.V. dice in un punto: «Chi sa mai, anche noi, persuasi, potremmo diventare fascisti?» (Queste affermazioni non si fanno neppure per scherzo, neppure per ipotesi... di propaganda).

Come maravigliarsi, se in un altro articolo, dello stesso numero della «Voce», si dice: «Noi non siamo anticlericali? Che significa «ciò»? Che non siamo anticlericali in senso massonico, dal punto di vista razionalistico dei borghesi? Bisogna dirlo, ma bisogna dire che noi, classe operaia, siamo anticlericali in quanto siamo materialisti, che noi abbiamo una concezione del mondo che supera tutte le religioni e tutte le filosofie finora nate sul terreno della società divisa in classi. Furtivamente, la concezione non l'abbiamo, ed ecco la ragione di tutti questi errori teorici, che hanno poi un riflesso nella pratica, e ci hanno condotto finora alla sconfitta e all'oppressione fascista.

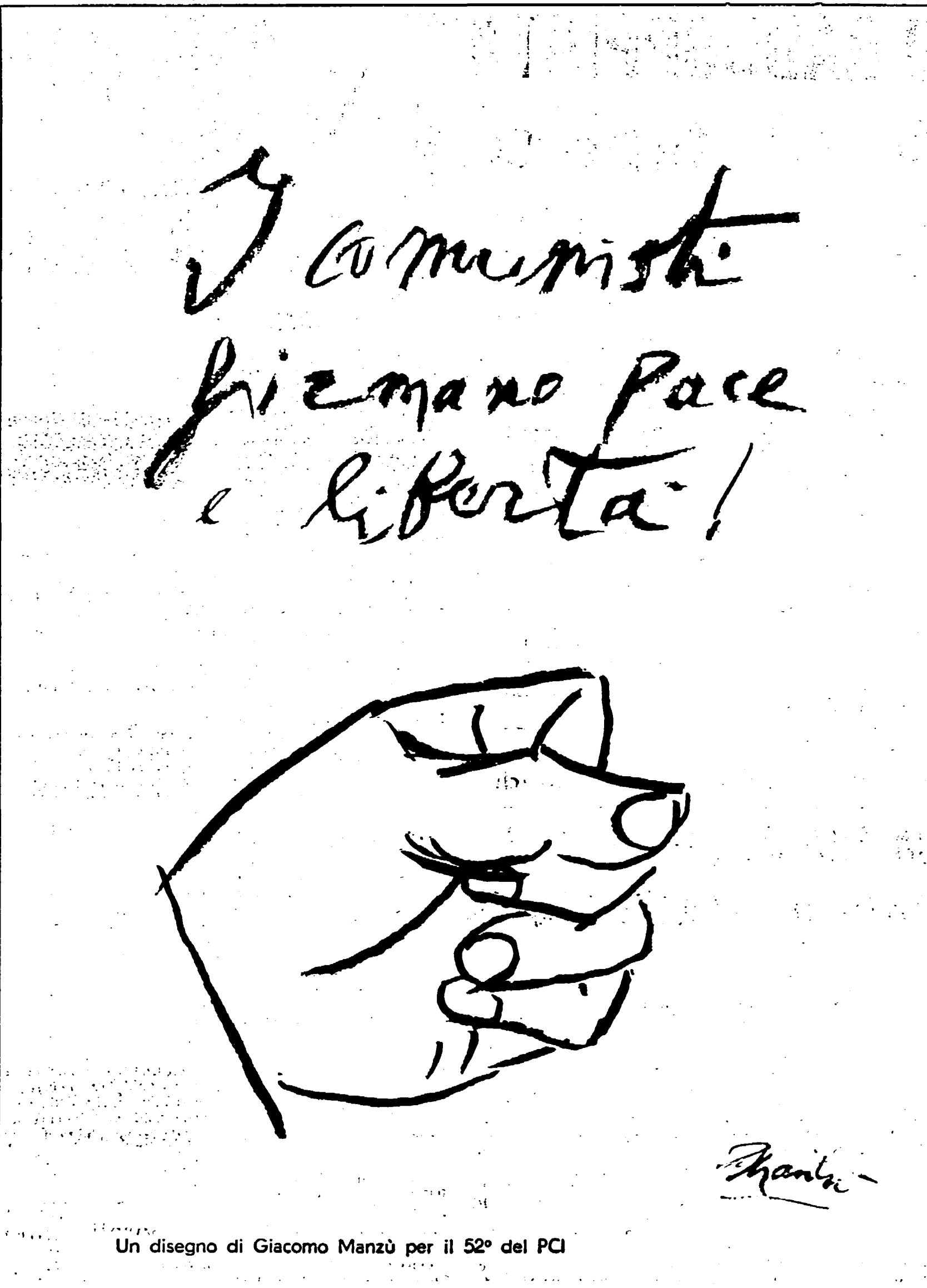
L'inizio... dell'inizio!

Che fare dunque? Da che punto incominciare? Ecco: secondo me bisogna incominciare proprio da questo, dallo studio della dottrina che è propria della classe operaia, che è la filosofia della classe operaia, che è il socialismo, e che è il materialismo storico, dallo studio del Marxismo. Ecco uno scopo immediato per i gruppi di amici della «Voce»: riunirsi, comprare dei libri, organizzare lezioni e conversazioni su questo argomento, formarsi dei criteri solidi di ricerca e di esame e criticare più forti nell'avvenire e vincere.

La «Voce» dovrebbe, in tutti i modi possibili, aiutare questo tentativo, pubblicando schemi di lezioni e di conversazioni, dando indicazioni bibliografiche razionali, rispondendo alle domande dei lettori, stimolando la loro buona volontà. Quanto meno finora si è fatto, tanto più è necessario fare, con la massima rapidità possibile. I fatti incalzano: la piccola borghesia italiana, che aveva riposto nel fascismo le sue speranze e la sua fede, vede quotidianamente crollare il suo castello di carta. L'ideologia fascista ha perduto la sua spensieratezza, perde anzi terreno: spunta nuovamente il primo albero della nuova giornata proletaria.

Giovanni Masci

Da «La Voce della Gioventù», a. I, n. 12, Milano 1 novembre 1923.



Un disegno di Giacomo Manzù per il 52° del PCI